

salvo per la sedicente parola IEOY 'Dio'. Qualora risultasse confermata l'ipotesi copta, magari attraverso una più profonda indagine linguistica sull'apparenza corrotta e non standard della grafia, rimarrebbe lo spinoso dilemma circa l'inquadramento storico-culturale del documento.

Dopo la trattazione dei casi concreti, Facchetti ritiene necessario aggiungere un capitolo sulla pseudodecifrazione e pseudosaggistica, fenomeni di grande portata per quanto concerne lo studio scientifico delle lingue e scritture antiche di scarsa attestazione. Riguardo l'etrusco, il minoico ed alcune lingue indoeuropee estinte, abbondano pseudointerpretazioni di vario genere come anche una vera e propria letteratura pseudosaggistica, prodotta da autori tanto appassionati quanto incompetenti. Tale letteratura è riuscita addirittura a infiltrarsi in riviste scientifiche di prestigio a causa dell'offuscamento di tutta la materia di ricerca provocato dalla smisurata proliferazione di scritti antiscientifici. Il fenomeno è particolarmente nocivo agli studi interdisciplinari, gli scrittori dei quali non possono verificare tutti i dati al di fuori dalle proprie materie. Perciò Facchetti sottolinea l'importanza di divulgare i risultati delle discipline, per quanto specializzate siano, nel modo più comprensibile possibile, sia agli altri studiosi che al pubblico non specialista, perché non vengano oscurati e conseguentemente gettati in discredito questi argomenti di ricerca più esposti al maltrattamento pseudoscientifico.

In effetti, in questo libro di sorprendente versatilità, lo scrivente non solo propone una definizione sistematica del fenomeno della falsificazione, ma lo fa con tale rigore scientifico da arrivare a creare una nuova disciplina avente come oggetto di studio la pseudoscienza circa la scrittura. Inoltre il libro è una chiara presa di posizione per una scienza rigorosa e propositiva e, pertanto, una protesta contro la divulgazione di informazioni pseudoscientifiche, per così dire, danbrowniane.

*Timo Korkiakangas*

MICHAEL GAGARIN: *Writing Greek Law*. Cambridge University Press, Cambridge – New York 2008. ISBN 978-0-521-88661-1. XI, 282 pp. GBP 69 (hb).

In questo ricco e originale volume Gagarin, noto esperto di diritto greco, affronta in dieci capitoli vari argomenti relativi al ruolo e al significato della scrittura nei vari sistemi giuridici della Grecia arcaica e dell'Atene classica. Ma sono discusse anche altre epoche e regioni, così nel primo capitolo vengono analizzate, soprattutto in base a Omero ed Esiodo, le testimonianze sulle leggi, o piuttosto regole, procedure e prassi normative, spesso relative ai casi di liti, che sembrano caratteristiche dei periodi precedenti all'uso del greco alfabetico per la codificazione del diritto.

Dopo la loro introduzione verso la metà del VII sec. a.C., le leggi scritte si diffusero rapidamente in varie parti del mondo greco; erano tipicamente accessibili al pubblico, anche se, come l'autore (pp. 64–5) fa giustamente notare, in alcuni casi i testi erano poco visibili e difficilmente consultabili (cfr. i frammenti di un documento arcaico di Tirinto, esposto sui muri di un passaggio coperto, in un luogo piuttosto buio, e iscritto, in aggiunta, in maniera "serpentina"; Van Effenterre – Ruzé, *Nomima* I, 78). Gagarin discute in modo pertinente l'uso e il significato delle leggi scritte dal punto di vista dell'identità dei cittadini e delle città. L'espansione demografica ovviamente comportò l'aumento della pubblica esposizione dei documenti giuridici, ma non tutte le città agivano nello stesso modo e in molti luoghi la visibilità, o invisibilità,

delle leggi veniva controllata dalle aristocrazie locali. Comunque sia, Gagarin sottolinea che lo scopo fondamentale della scrittura era quello di strutturare, standardizzare e razionalizzare le regole e le norme esistenti nelle comunità greche.

Tra i tanti argomenti trattati si possono ricordare anche quelli che riguardano le leggi di Dracone sull'omicidio, l'uso di requisitorie (*graphai*) e di altri documenti scritti nelle procedure giuridiche ad Atene, il ruolo dei *thesmothetai* ateniesi, il significato, pratico e funzionale, delle leggi di Gortina. Molto interessanti anche i confronti di alcune caratteristiche della legislatura scritta greca con quelle note dalla Roma arcaica e dall'Inghilterra medievale. L'ultimo capitolo offre un utile resoconto del ruolo della scrittura nei sistemi giuridici ellenistici. Il volume conclude con un sommario, quattro appendici (con una selezione dei testi greci discussi nei capitoli precedenti), una bibliografia e indici (alquanto scarsi).

*Mika Kajava*

JOSEPH W. DAY: *Archaic Greek Epigram and Dedication: Representation and Reperformance*. Cambridge University Press, Cambridge – New York 2010. ISBN 978-0-521-89630-6. XXII, 321 pp. GBP 69, USD 99.

Recent discussion of the Hellenistic epigram, both verse inscriptions and literary epigrams (and how these two intertwine) has given rise to interest in the earlier stages of the genre. Joseph W. Day's book focuses on the Archaic material and deals with several aspects which have all been under discussion lately: verse inscriptions and literature, reading/performing epigrams, the ritual, the audience, and the reception of epigrams. Thus this book is interesting reading not only for the epigraphist, but also for scholars interested in ancient literature and its reception in general, and for all those interested in the social aspects of dedications containing epigrams.

First, Day discusses the reading and understanding of these dedicatory texts. The Mantiklos epigram (*CEG* 326, discussed in Chapter 2) shows that the inscriptions themselves often guided the reader, and with several other examples Day indeed provides evidence for archaic literacy – at least in certain social circumstances that he then discusses. In assuming epigraphic literacy he is not alone, for several scholars have argued on these lines recently. Day also offers information on reading by providing enlightening tables that help the reader to understand the circumstances in which an audience faced an inscribed text.

Chapters 3–6 focus on different aspects of the dedication texts: "Presenting the dedication" (Chapter 3) discusses *agalma* from various viewpoints. "Presenting the god" (Chapter 4) deals with ritual and especially with the *Panathenaia* and its (re)presentation. "Presenting the dedicator" (Chapter 5) discusses, e.g., the family of a dedicator, his background, etc. In "Presenting the act of dedicating" (Chapter 6), the focus is on *charis*. All these aspects offer valuable information on the epigram genre, and especially on the reception and social context of the texts. Day offers translations of his examples, and detailed discussion of each, connecting the themes together. Several subtitles structure the text, making the book effortless to follow. As Day shows, together with the monument that was perceived both by hearing and by viewing, the texts were part of the rite, its performance and re-performance. He states that the language of the epigrams, for its part, enhanced their representational power.